

difendiamo il nostro futuro!



Publicazione senza prezzo e senza scopo di lucro  
Stampato in proprio - Valle di Susa (To) - 23 marzo 2013  
in occasione della manifestazione No TAV Susa - Bussoleno

# SOMMARIO

## PRIMA PARTE

Bugie e verità sul TAV Torino-Lione, di *Luca Giunti* ..... p. 7

## SECONDA PARTE

La democrazia alla prova della Valsusa, di *Livio Pepino* ..... » 19

## TERZA PARTE. *Aggiornamenti, testimonianze, riflessioni*

All'inizio di una lunga storia, di *Chiara Sasso* ..... » 35

La politica che non vuole capire, di *Sandro Plano* ..... » 39

Ma la città vuole sapere?, di *Claudio Giorno* ..... » 41

Un processo ad Alta velocità, di *Roberto Lamacchia* ..... » 44



# Prima parte



# BUGIE E VERITÀ SUL TAV TORINO-LIONE\*

di *Luca Giunti*

Il tunnel sotto le Alpi in Val Susa non è ancora cominciato. E nemmeno in Francia. La progettazione dei suoi 57 km è ben lontana dall'essere terminata. Ogni servizio televisivo riguardante il TAV mostra cantieri laboriosi, operai indaffarati, scavi profondi, tubi, ventole, draghe. Sono immagini di repertorio, ferme a giugno 2010, quando sono state ultimate, dal lato francese, tre brevi gallerie di accesso. Da allora è stato installato soltanto il cantiere a Chiomonte a fine giugno 2011. L'area, però, è stata inattiva fino a febbraio 2013: per due anni è stata recintata e difesa dai militari senza lavorare affatto al suo vero obiettivo, il cunicolo geognostico.

Giovedì 31 gennaio 2013 a Roma, dunque, non è stato presentato il progetto definitivo della tratta internazionale della Torino-Lione. Nonostante gli annunci, il presidente dell'Osservatorio per la Torino-Lione Mario Virano ha soltanto esposto l'ennesimo plastico della piana di Susa con la stazione internazionale, ha proiettato suggestive tavole di indirizzi progettuali e ha illustrato l'impegno economico dell'opera compilato da LTF. Con piccole varianti, lo stesso spettacolo è stato rappresentato a Susa sabato 16 febbraio.

Le presentazioni così concepite sollevano almeno quattro dubbi principali.

1) I proponenti l'opera hanno fretta, perché sono in gran ritardo rispetto ai tempi prefissati. Ad esempio, secondo il finanziamento UE il cantiere di Chiomonte doveva partire entro il 31 gennaio 2010 ma ha cominciato a scavare – lentamente – soltanto il mese scorso (febbraio 2013). Se il progetto definitivo fosse davvero pronto, perché allora non viene reso pubblico al più presto, considerando i lunghi tempi che ancora comporterà ultimare le procedure autorizzative? La giustificazione fornita – il progetto definitivo è stato accettato dal CdA di LTF che lo trasmetterà al Gruppo tecnico speciale

\* Susa, 23 febbraio 2013. Tutti i documenti citati sono ufficiali e consultabili in rete o rivolgendosi all'autore.

della Commissione intergovernativa, poi lo approverà la stessa CIG che infine lo invierà ai ministeri competenti – appare forzata: nessuno dei progetti precedenti (preliminare e definitivo di Chiomonte, preliminare internazionale, preliminare nazionale) è mai stato considerato “pronto” né tantomeno “presentato” in questa fase.

2) Il cunicolo geognostico di Chiomonte è stato approvato dal CIPE il 18 novembre 2010 (G.U. 79 del 6 aprile 2011) al fine di indagare le formazioni geologiche del massiccio d’Ambin per progettare il tunnel di base con cognizione. Ancora prima, nel 2005, per lo stesso scopo era stata prevista l’esplorazione a Venaus fermata dalla protesta popolare. Come già detto, le draghe hanno appena iniziato a scalfire la montagna. Dove sono le conoscenze necessarie per redigere un progetto “definitivo”, cioè serio e completo?

3) La stima dei costi è stata preparata senza che tutti gli elaborati – oltre 1500 per le sole opere civili – siano stati completati. Finiranno forse all’inizio di marzo. Nel momento in cui andiamo in stampa (11 marzo), però, nulla ancora si sa. Eppure, si afferma che il preventivo di oggi conferma pienamente quello del progetto preliminare del 2011. Come è possibile?

4) A seguito dell’accordo tra Italia e Francia del 30 gennaio 2012, non ancora ratificato dal Parlamento, la tratta internazionale si ferma oggi a Bussoleno, mentre nel 2011 raggiungeva Chiusa San Michele (delibera CIPE del 3 agosto 2011, in G.U. 272 del 22 novembre 2011). Come è possibile che i costi siano di 8,2 miliardi di euro in entrambe le soluzioni? Tra Bussoleno e Chiusa si dovranno realizzare la galleria dell’Orsiera, l’interconnessione con la ferrovia storica e un grande cantiere. La differenza di circa 1,8 miliardi sarà quindi a totale carico dell’Italia (se i lavori ricominceranno davvero dopo il 2030). E andrebbe considerata correttamente in ogni paragone economico.

Un progetto definitivo deve contenere tutto quanto occorre per essere pronti a costruire. Deve essere tanto completo da non comportare modifiche successive. Deve ubbidire scrupolosamente alla legge vigente, cioè il d.lgs 163/06 (Codice appalti), e soprattutto al suo puntiglioso Allegato 21 che ne elenca i capitoli e gli elaborati di dettaglio. Il progetto esecutivo, infine, lo seguirà pedantemente traducendo gli elaborati in appalti e bandi di gara.



“Presentare” un progetto definitivo significa metterlo a disposizione, compiutamente, di tutti. Sottoporlo al vaglio non solo dei cittadini, delle associazioni, dei movimenti e degli oppositori, ma soprattutto delle istituzioni che hanno il diritto/dovere di analizzarlo in ogni dettaglio, valutarne la corrispondenza con le disposizioni emanate ai tempi dell’approvazione del progetto preliminare, imporre eventualmente altre prescrizioni e infine approvarlo. Queste istituzioni, imperante la Legge Obiettivo, si riducono in pratica al Ministero dell’ambiente e in ultima istanza a quello dei trasporti. Infatti le altre, Comuni, Comunità montane, Regioni, non hanno legalmente il potere di imporre le proprie valutazioni. Magari, se ritenute collaborative, vedranno riconosciute alcune richieste e potranno sedersi a tavola (da ospiti tollerati, non certo da padroni di casa).

Persino le poche Amministrazioni considerate bendisposte, comunque, vogliono analizzare gli elaborati progettuali conclusivi. Solo allora, infatti, potranno dimostrare, carte alla mano, che la loro disponibilità ha generato davvero vantaggi per il loro territorio.

Il progetto definitivo, nonostante la corsia preferenziale della Legge Obiettivo, ha davanti a sé ancora molta strada prima di potersi trasformare in esecutivo e infine in appalti concreti. Dal momento del suo deposito ufficiale ci saranno sessanta giorni di tempo per trasmettere osservazioni ai ministeri (novanta nel caso di enti pubblici). Se, come sembra, alcune parti saranno diverse rispetto al progetto preliminare approvato il 3 agosto 2011, dovranno essere sottoposte a una nuova valutazione ambientale, i cui tempi non sono certi. In seguito, tutto dovrà essere vagliato dalle strutture tecniche del Ministero e finalmente approvato dal CIPE. Solo a quel punto potrà iniziare la progettazione esecutiva in base alla quale si apriranno le gare per gli appalti. Ragionevolmente, trascorreranno dunque molti mesi, se non anni, prima di aprire un nuovo cantiere. A Susa Mario Virano, presidente dell’Osservatorio, rispondendo a specifica domanda, ha previsto l’apertura dei cantieri a fine 2014 o inizio 2015.

C’è da fidarsi di questa indicazione? Confrontiamola con altre analoghe.

Nell’audizione alla Commissione parlamentare VIII del 28 ottobre 2009 lo stesso Virano ha messo a verbale *«Siamo sostanzialmente nel pieno rispetto del calendario europeo, che deve portare all’apertura del cantiere principale nell’autunno del 2013, come previsto dal dossier di finanziamento europeo. Considerando che il progetto definitivo, come elaborato tecnico, richiederà un anno – quindi se ne andrà tutto il 2011 per la redazione del progetto definitivo e del relativo studio di impatto ambientale – è*

ragionevole ritenere che il 2012 sia la data relativa al tempo approvativo dell'intero pacchetto e della contemporanea costituzione del soggetto promotore».

«Inoltre, è possibile valutare che, con l'inizio del 2013, comincino le procedure di gara che richiedono alcuni mesi – qui bisogna anche tener conto di eventuali ricorsi – ed è per questo necessaria una certa prudenza. Tuttavia, siamo nel calendario che ci può consentire, attribuendo sei mesi alle indizioni di gara e agli esiti – trattandosi di opere di enorme rilevanza, parteciperanno i maggiori soggetti di tutto il mondo, quindi ci sarà anche una particolare delicatezza procedurale nello svolgimento dei vari adempimenti – di arrivare nell'autunno del 2013 all'apertura dei cantieri principali. Stiamo parlando del lato valico, tunnel di base e via dicendo».

Nella lettera inviata a tutti i cittadini della Val Susa l'8 aprile 2011, sempre Virano ha scritto: «Nel 2005 si partì da un Progetto definitivo che lasciava poco spazio a correttivi: oggi si comincia la discussione da un Progetto preliminare che serve a raccogliere critiche e proposte migliorative. Abbiamo due anni di tempo per arrivare nel 2012 al Progetto definitivo con tutte le approvazioni». E ancora: «Soprattutto sarà essenziale la conoscenza geologica ottenibile mediante la galleria esplorativa de “La Maddalena”, approvata il 18 novembre e finanziata per 143 milioni dal CIPE. Il relativo cantiere a Chiomonte è previsto nel 2011».

Infine, la “Analisi costi/benefici”, resa pubblica a giugno 2012, informa che nel 2013 apriranno i cantieri tra Settimo e Orbassano (Gronda merci) e tra Orbassano e Avigliana. Apertura del tutto impossibile: nessun progetto per la tratta nazionale è stato approvato fino ad oggi, nemmeno preliminare.

Come si vede, una lunga fila di ipotesi ufficiali annunciate e sbagliate. Dunque è lecito dubitare delle ultime affermazioni. Anche perché, come vedremo, le tesi errate accompagnano da sempre la storia della Torino-Lione.

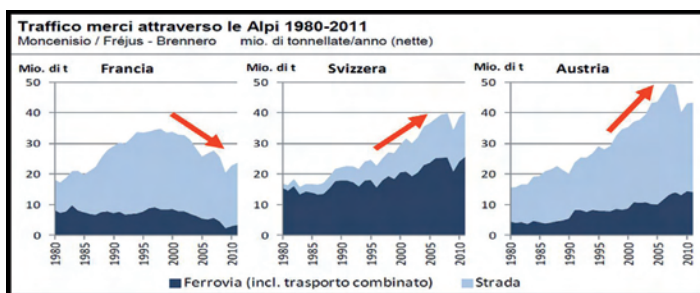


La nuova linea Torino-Lione è inutile, ha un cammino ingannevole e menzognero, è devastante per le casse statali e per l'ambiente. Questi sono i quattro grandi argomenti che la Commissione tecnica della Comunità montana – e ogni oppositore al TAV – solleva ostinatamente da oltre vent'anni, senza mai ricevere risposte convincenti o poterli dibattere in sedi adeguate e obiettive. Vediamo qualche dettaglio di ogni domanda.

1) La Torino-Lione è utile? Il traffico merci e passeggeri sulla direttrice della Val Susa è costantemente in calo. I dati reali hanno via via smentito le previsioni degli anni Ottanta, Novanta e Duemila. Alcune di queste sono state distorte palesemente per ottenere risultati ottimistici ma falsi. Dal suo primo abbozzo nel 1989, la linea AV Torino-Lione è stata immaginata per i passeggeri, come tutte le altre. È rimasta così fino al nuovo millennio, quando la riduzione di utenti è diventata evidente. Allora è stata ripensata come linea mista, per uomini e cose, ma sempre nuova e ad alta velocità. Peccato che ferrovie così combinate siano reciprocamente incompatibili, per usura, sicurezza, manutenzione e velocità relative.

Indipendentemente dalla diminuzione costante, molte nazioni, dalla Russia al Portogallo, dalla California al Giappone, dalla Germania all'Austria, ripensano le politiche AV riducendo le velocità massime dei treni alla luce della crescente crisi energetica. Ogni grandezza fisica, infatti, aumenta con il quadrato della velocità, anche i consumi. Persino RFI declassa per mancanza di treni lo scalo di Orbassano – elemento portante della nuova linea – e programma un ridimensionamento drastico della sua Divisione Cargo in tutta Italia.

E bisogna ricordare che la ferrovia Torino-Lione esiste già! Costruita alla fine del 1800, è stata continuamente ammodernata e migliorata. Lo stesso Governo dichiara che può sopportare 32 milioni di tonnellate di merci all'anno quando ne transitano soltanto 3 (fonte: AlpInfo 2011).



Con gli ultimi lavori da dicembre 2011 il tunnel del Fréjus ha ottenuto la più larga sagoma delle reti europee e permette il transito dei container più grandi e dei camion rimorchio caricati sulla Autostrada Ferroviaria Alpina.

Alla controversia sull'utilità o meno della Torino-Lione avrebbe dovuto mettere fine la pubblicazione della Analisi costi/benefici. La sua lettura è molto istruttiva: conferma l'inutilità dell'opera. Vediamo perché.

I proponenti considerano i benefici generali e i costi particolari della NtTL da oggi al 2072, e, tra tre possibili scenari futuri, ne ipotizzano uno intermedio, il cosiddetto "decennio perduto", secondo il quale la crisi in corso rimanda di dieci anni la crescita del PIL, che poi riprenderà a salire con lo stesso andamento costante. Le prospettive per il PIL sono tuttora nefaste, ma prendendo per buoni i dati, il vantaggio dell'opera è dovuto a effetti esterni per oltre il 99% (11.891 miliardi su 11.972).

Milioni di euro	Shock permanente		Decennio Perduto		Rimbalzo	
	F <sup>2</sup>	I <sup>2</sup>	F <sup>1</sup>	I <sup>2</sup>	F <sup>1</sup>	I <sup>2</sup>
VAN <sup>3</sup> economico	-8.981	-10.228	<b>1.142</b>	<b>81</b>	10.377	9.428
VAN <sup>3</sup> effetti esterni	7.824	6.974	<b>13.149</b>	<b>11.891</b>	16.678	15.391
VAN <sup>3</sup> Totale	-1.156	-3.253	<b>14.291</b>	<b>11.972</b>	27.055	24.818
TIR <sup>4</sup>	3,51%	3,09%	<b>5,09%</b>	<b>4,72%</b>	6,12%	5,78%

Di questi 11.9 miliardi di vantaggio totale all'orizzonte 2072, ben 8.3 sono rappresentati dalla "sicurezza". Il calcolo di questo fattore ha subito critiche severe persino all'interno della stessa ACB, ma prendendolo per buono si capisce che il TAV usa 24 miliardi di euro per ridurre gli incidenti stradali. Cioè per uno scopo che non è il suo e che potrebbe essere raggiunto a costi infinitamente minori con strumenti alternativi (tutor, dissuasori, cartelli segnaletici, pattuglie stradali, ecc.).

Esternalità per tipologia (VAN in €/mld)	I1	F1
- Inquinamento atmosferico	0,6	0,6
- Effetto serra	0,9	3,1
- Inquinamento acustico	0,4	0,3
- sicurezza	8,3	8,0
- congestione traffico aereo	0,3	0,3
- congestione traffico stradale	1,3	1,5
<b>Totale</b>	<b>11,8</b>	<b>12,8</b>

Inoltre, ogni beneficio ipotizzato si otterrà soltanto con l'opera completata e in funzione. Se, come è stato annunciato, la NLTTL verrà spezzettata e la tratta italiana rimandata a dopo il 2030, i vantaggi si allontaneranno verso un futuro lontano. I costi, no.

2) Possiamo permettercela, economicamente? Secondo la Corte dei Conti francese, costerà 26 miliardi di euro. Secondo i proponenti, un po' meno di 24. Questi, però, sono i preventivi. In tutto il mondo i consuntivi sono più alti: la piatta e facile Torino-Milano è passata da 8,6 milioni di euro al km a 66,4. La NLTTL, senza essere iniziata, ha già dimostrato la stessa voracità: dall'accordo italo-francese del 2001 a quello del 2012 il costo chilometrico per l'Italia è salito da 70 milioni a 235 (Cicconi, 2012). Più del 300% in dieci anni!

I finanziamenti europei, chiesti per il 40%, forse non arriveranno a tale percentuale. In ogni caso, sempre pubblici denari sono. E riguarderanno soltanto la parte internazionale, non quella italiana. Il ministro Passera ha da poco dichiarato «abbiamo compiuto un mezzo miracolo assicurando i finanziamenti alla Torino-Lione fino al 2029», dimenticando che la Corte dei Conti italiana già nel 2008 denunciava l'ingiustizia intergenerazionale dei debiti futuri contratti per l'Alta velocità. L'ingiustizia, però, è già qui. Le ferrovie italiane dedicano quasi tutti gli investimenti all'AV nonostante la maggioranza degli utenti siano pendolari con viaggi quotidiani inferiori a 100 km. I soldi per il cantiere di Chiomonte sono stati tolti «*alla sicurezza delle scuole, alle opere di risanamento ambientale, all'edilizia carceraria, alle infrastrutture museali e archeologiche, all'innovazione tecnologica e alle infrastrutture strategiche per la mobilità*» (delibera Cipe 86/2010 in G.U. n. 79 del 6 aprile 2011).

Costi pubblici sicuri, guadagni privati certi, risultati ambigui e per pochi: il TAV è stato, è e sarà la più grande causa del debito pubblico italiano.

3) Possiamo permettercela, ambientalmente? Fino alla presentazione di nuovi documenti, fa fede il progetto preliminare. Esso prevede consistenti perdite di acque profonde e superficiali, pesanti emissioni di polveri sottili e ossidi di azoto, invasione di terreni fertili, rumori, vibrazioni, traffico pesante, per dieci anni o per sempre. Il progetto definitivo tanto annunciato dovrebbe ridurre gli impatti più gravi persino di dieci volte, ma, fino alla sua pubblicazione, è impossibile conoscere quali accorgimenti scientificamente attendibili sono stati inventati per riuscirci.

In astratto, gli impatti potrebbero essere i danni che una comunità sopporta – ricompensata in qualche modo – in nome di un superiore vantaggio

collettivo. Ma questi benefici generali non ci sono proprio. Ci sono solo interessi privati. E dunque i cittadini si oppongono in ogni forma possibile alla devastazione ingiustificata del loro territorio.

4) È garantita? Chi la sostiene ha davvero in mente soltanto benefici generali e progresso sociale distribuito a tutti? C'è da dubitarne, a partire dal presidente dell'Osservatorio – in teoria un organismo imparziale – che nello stesso tempo presiede la Commissione intergovernativa “per” la Torino-Lione e soprattutto è commissario del Governo “per” la medesima. Comunque, se dal 2005 il suo compito è raggiungere una qualche intesa tra la valle e la grande opera, dopo otto anni è manifesto che ha fallito. Nessun accordo è stato sottoscritto dagli amministratori, l'opposizione non è diminuita, le denunce e i ricorsi sono aumentati, la tensione è cresciuta. Il coinvolgimento del territorio è stato tanto sbandierato quanto falso. I Comuni che hanno votato delibere ufficiali contrarie all'opera sono ben 25: Oulx, Giaglione, Graverè, Venaus, Novalesa, Mompantero, Moncenisio, Bussoleno, Mattie, San Giorio, Chianocco, Villarfocchiardo, Bruzolo, San Didero, Sant'Antonino, Vaie, Chiusa San Michele, Sant'Ambrogio, Caprie, Villardora, Almese, Caselle, Avigliana, Alpignano e Rivalta. Persino i Comuni “favorevoli” non hanno mai approvato incondizionatamente il TAV, esprimendo anzi pareri dubitativi (ad esempio le delibere della Giunta e del Consiglio comunale di Susa, nn. 71/10, 22/11 e 11/11). Inoltre la Comunità montana della Val Susa e della Val Sangone, territorialmente competente, è sempre stata contraria e ha continuamente presentato osservazioni ai progetti e ricorsi legali.

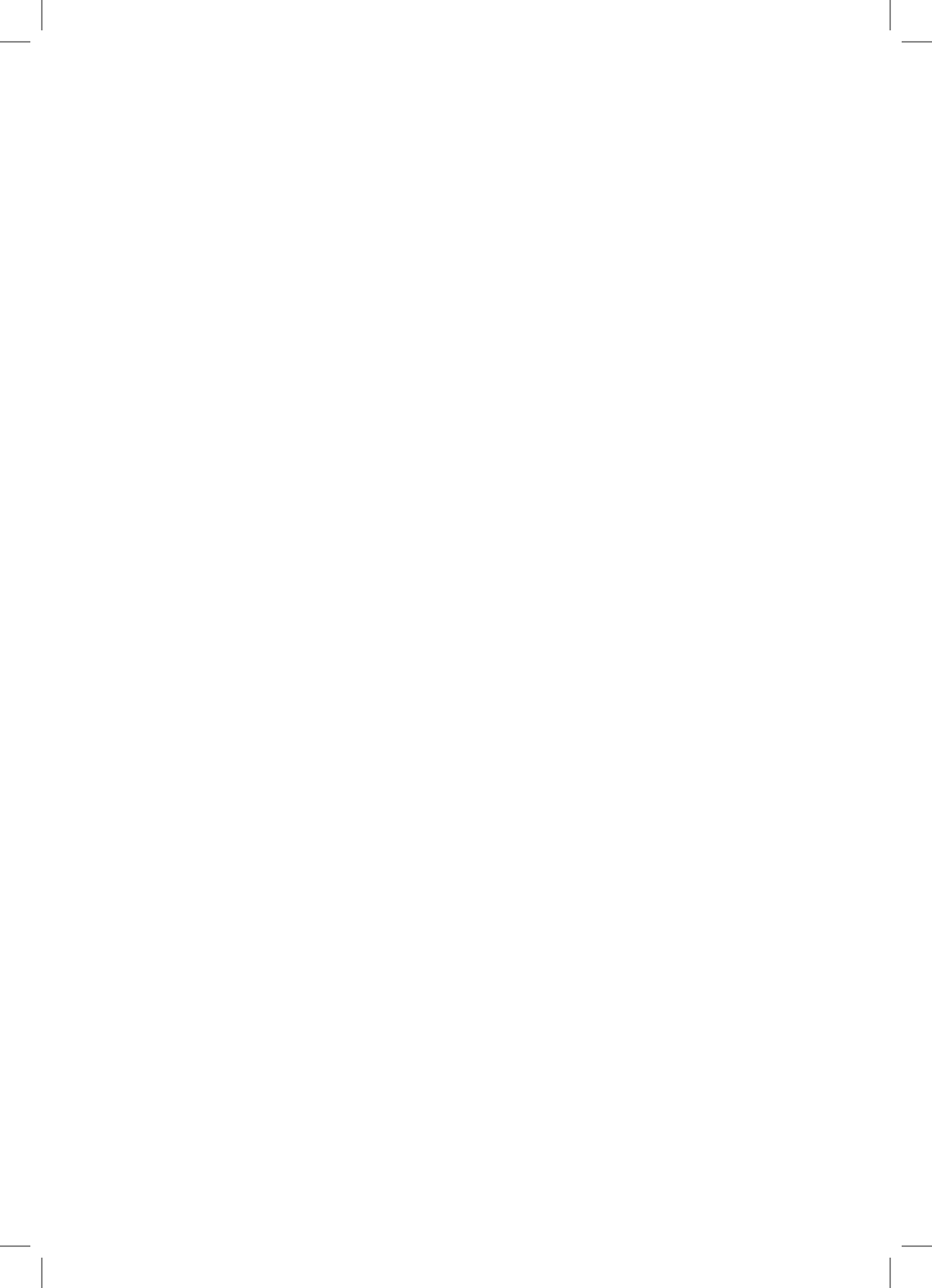
L'elenco delle carte truccate è lungo. La Legge Obiettivo, che usurpa alle comunità locali il diritto di decidere avocandolo al potere centrale, è stata imposta, poi tolta per ammorbidire le proteste, poi rimessa di nascosto. Le richieste ripetute e accorate di un confronto imparziale sui numeri e sui dati sono state continuamente eluse. Lo scorso anno l'appello firmato da centinaia di esperti nazionali è stato addirittura deriso. I veri documenti progettuali descrivono realtà completamente diverse da quelle proclamate sui giornali o in televisione. Persino il nome TAV è sbagliato: per essere classificato “Alta velocità” secondo gli standard europei un treno deve viaggiare a 250 km/h mentre questo non supererà i 220 (120 nel caso di convogli merci) che diminuiranno di molto dentro la lunga galleria alpina.

I sondaggi propedeutici, i primi bandi di gara e gli appalti a Chiomonte hanno già sollevato seri dubbi di regolarità e di congruità contabile, causando numerose richieste ufficiali di chiarimenti. In oltre vent'anni gli esposti, le denunce e i ricorsi, avanzati da cittadini, associazioni e istituzioni contro

varie parti dell'opera sono decine. Nessuno, a oggi, è stato giudicato nel merito. A Firenze la Procura sta indagando funzionari ministeriali disonesti che hanno firmato pareri compiacenti sul progetto TAV toscano. Ma là i guasti sono già avvenuti e i giudici inevitabilmente ne cercano i responsabili. In Val Susa si prova a fermarli prima che i danni siano fatti.

Studiosi di diverse discipline (Calafati, Roccato) hanno scritto interessanti saggi evidenziando, alla luce delle loro competenze sociologiche, gli errori di supponenza e arroganza che connotano non solo la Torino-Lione ma tutte le grandi opere inutili e imposte.

In fondo si tratta di una questione di memoria. La Val Susa in venti anni se n'è costruita una collettiva formidabile. Un hard-disk esterno condiviso che permette di meglio comprendere la realtà e i suoi fenomeni, che allarga l'orizzonte oltre le montagne. Così si ricordano sempre le uguali promesse magniloquenti e futuriste di sviluppo e lavoro, declinate di volta in volta per l'elettrodotto Piossasco-Grand'Ile (non farlo doveva mortificare i destini dell'Italia: non si fece e non successe nulla), per l'autostrada, per Annibale 2000, per le Olimpiadi invernali. Ma anche per l'inquinante acciaieria Beltrame e per lo scalo merci di Orbassano realizzato negli anni Ottanta con prospettive irrealistiche costate miliardi di lire pubbliche e mai soddisfatte. E si ricorda anche l'ACNA di Cengio, Porto Marghera, Priolo, l'ILVA. Storie tutte uguali, dove il potere sempre mette contro lavoro e salute, denaro e ambiente, bene pubblico e profitti privati. Sempre lo stesso potere che dal 1948 mal sopporta l'art. 4, l'art. 32 e 41 della Costituzione della Repubblica italiana.





## Seconda parte



# LA DEMOCRAZIA ALLA PROVA DELLA VALSUSA\*

di *Livio Pepino*

1. Il 13 febbraio 2012 si è concluso a Torino il dibattito di primo grado per le morti da amianto dell'Eternit, a Casale Monferrato e altrove. Le prime avvisaglie di quella *strage* (2300 vittime solo in Italia) risalgono agli anni Cinquanta. E c'è chi, tra i famigliari delle vittime, ricorda le risposte dei responsabili degli stabilimenti alle domande degli operai sull'origine della polvere bianca che si depositava sulle loro tute: «Non preoccupatevi e pensate piuttosto di essere su una di quelle spiagge bianchissime dei Caraibi che finora avete visto solo in cartolina».

Allora *la città non sapeva*, anche se avrebbe dovuto sapere. Oggi, di fronte al rischio-salute connesso con lo scavo, in Valsusa, di montagne piene di amianto e di uranio, i vertici di LTF (la società costruita per la realizzazione della linea ferroviaria Torino-Lyon) e delle istituzioni minimizzano accusando i No TAV (e il Coordinamento dei medici della Valle) di allarmismo ingiustificato. Eppure basterebbe leggere il lancio 31 luglio 2012 scorso delle agenzie ANSA e Adnkronos in cui sta scritto: «Ancora superamenti di amianto nell'aria a Sauze d'Oulx, in località Jouvenceaux in Valsusa. Secondo gli ultimi rilevamenti dello scorso 18 luglio, nei pressi di una seggiovia, e mentre poco distante si stava disputando una gara di mountain bike, il livello di amianto accertato era pari a 7,2 fibre litro, di gran lunga superiore al limite di pericolosità stabilito dalla Organizzazione mondiale della sanità che indica come soglia massima 1 fibra litro»... Sta qui l'inizio della questione TAV in Valsusa. La città, il Paese devono saperlo. Perché, almeno questa volta, è meglio che i problemi si affrontino subito piuttosto che essere costretti a chiedere giustizia, magari fra cinquant'anni, per centinaia di morti che si potevano e dovevano evitare.

La città deve sapere che questo – la vita dei valsusini e dei loro figli – è il primo dei molti problemi posti sul tappeto dall'opposizione di una valle al

\* È la rielaborazione, arricchita di alcuni passaggi e corredata di note, dell'intervento svolto nella manifestazione «La città deve sapere!», tenutasi al cinema Massimo di Torino il 23 febbraio 2013.

Treno ad alta velocità Torino-Lyon. Negli anni, poi, altri se ne sono aggiunti, tutt'altro che secondari o *localistici*: l'effettiva utilità di una grande opera pensata oltre vent'anni fa, la tollerabilità dei relativi costi, gli sprechi che accompagnano nel nostro Paese tutte le grandi opere<sup>1</sup> e che già stanno accompagnando la costruzione del cantiere della Maddalena<sup>2</sup> e via elencando.

2. Ma, ad ostacolare questa presa di coscienza, c'è, oltre alla generale disinformazione dei media (per la cui spiegazione basta controllare i loro pacchetti azionari e i componenti dei loro consigli di amministrazione), un ulteriore elemento. È un'affermazione diffusa, quasi un *mantra*, che si aggira in ogni dibattito sul TAV Torino-Lyon, veicolata soprattutto da settori *progressisti benpensanti* e dai media che li rappresentano, che suona più o meno così: «I No TAV hanno pure delle buone ragioni (*bontà loro, ndr*) ma la democrazia ha delle regole e quando la maggioranza ha deciso la scelta non può essere paralizzata da una minoranza. E, poi, “il tempo è scaduto”: non si può continuare a discutere in eterno e, dopo anni di attesa, il confronto deve lasciare il posto ai fatti. Infine, nessuno vuole impedire critiche e perplessità ma se esse portano con sé sopraffazioni e violenze la risposta delle istituzioni non può che essere una repressione senza incertezze e cedimenti».

L'argomentazione è ben costruita e contiene *pezzi* di verità che la rendono suggestiva. Ma, a bene guardare, è una delle tante manifestazioni di un pensiero unico autoreferenziale che si nutre di luoghi comuni e di non detti, come risulta evidente sol che la si scorpori e se ne analizzino i singoli passaggi.

1. Un solo esempio: per la linea ferroviaria ad Alta velocità Torino-Milano (tutta in pianura, senza una collina da bucare e con soli due fiumi da superare) si è passati dalla previsione, effettuata nel 1991, di un costo di 1 miliardo e 74 milioni di euro alla spesa effettiva, alla fine dei lavori (nel 2010), di 8,3 miliardi. Già in corso d'opera *Il Sole 24 ore* (A. Malan, *I finanziamenti: in Francia l'alta velocità costa un quarto rispetto all'Italia*, 18 febbraio 2007) aveva segnalato che, mentre il costo dei 125 chilometri della Torino-Milano era, in allora, di 7,8 miliardi di euro, quello per i 300 chilometri della linea francese tra Parigi e Alsazia-Lorena (con caratteristiche del tutto simili) era di 5 miliardi di euro (con una spesa di 16 milioni a chilometro a fronte dei 62 milioni a chilometro italiani). I dati sono tratti da M. Revelli, *Perché no*, in L. Pepino e M. Revelli, *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Edizioni Gruppo Abele, 2012.

2. Secondo una dettagliata e documentata denuncia dei tecnici del Movimento No TAV resa pubblica nel febbraio 2013 la spesa per ogni cancello installato nel cantiere della Maddalena a Chiomonte è stata di 7.000 euro, a fronte di un valore unitario, secondo il prezzario 2011 delle opere pubbliche della Lombardia, di 3.797,86 euro e quella complessiva per il noleggio di 20 baracche per un anno di 765.250,49 euro, a fronte di un valore, secondo lo stesso prezzario, di 49.519,05 euro...

3. Anzitutto, identificare *tout court* la democrazia con la volontà della maggioranza è un pericoloso errore, sia sul piano politico che su quello giuridico.

Sul piano politico è sufficiente ricordare uno dei padri del pensiero liberale, l'aristocratico magistrato francese Alexis de Tocqueville che, ritornando da una lunga permanenza in America, nel 1831-32, alla ricerca delle fonti e delle forme della democrazia, scriveva: «Quando sento la mano del potere appesantirsi sulla mia fronte [...] non sono maggiormente disposto a infilare la testa sotto il giogo perché un milione di braccia me lo porge. [...] Se in luogo di tutte le varie potenze che impedirono o ritardarono lo slancio della ragione umana, i popoli democratici sostituissero il potere assoluto della maggioranza, il male non avrebbe fatto che cambiare carattere»<sup>3</sup>. Il senso è evidente e sempre attuale. Il principio di maggioranza serve per *democratizzare* il governo delle società, sottraendolo all'arbitrio di uno solo o di pochi, ma una scelta ingiusta non cessa di essere tale sol perché adottata dalla maggioranza. Tanto ciò è vero che alcune costituzioni contemporanee prevedono esplicitamente un *diritto/dovere di resistenza* dei cittadini a fronte di decisioni politiche che violano diritti e principi fondamentali. Ciò sta scritto, per esempio, nell'articolo 20 della Costituzione portoghese del 1976 che prevede il «diritto di opporsi» anche «con la forza» a qualunque aggressione ai diritti fondamentali. Analogamente, l'art. 21 del progetto di Costituzione francese del 19 aprile 1946, sottoposto – con esito negativo – a referendum, stabiliva: «Qualora il governo violi la libertà e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza, sotto ogni forma, è il più sacro dei diritti e il più imperioso dei doveri». Una analoga proposta («Quando i poteri pubblici violano le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è un diritto e un dovere del cittadino») venne formulata alla nostra assemblea costituente dall'on. Dossetti e non fu approvata solo perché ritenuta implicita nel sistema... Di ciò deve tener conto ogni sistema democratico che voglia essere realmente tale.

Ma il passaggio dalla elaborazione politica al diritto non si ferma qui. La Costituzione del 1948 afferma, infatti, in modo esplicito e univoco, fin dal secondo comma dell'articolo 1, che «la sovranità appartiene al popolo, *che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*». È un salto epocale: non solo nel passaggio della sovranità dal re (cioè dal potere istituzionale *tramandato*) al popolo, ma anche e soprattutto nella precisazione che tale sovranità e le attribuzioni che la accompagnano non sono appannaggio in-

3. A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, 1992.

discriminato della maggioranza ma richiedono delle *forme* predeterminate e incontrano dei *limiti*.

Detto in altri termini; la democrazia non coincide con il principio di maggioranza, che è certamente uno dei suoi cardini ma non l'unico. La maggioranza decide, con il voto, chi deve governare e con lo stesso sistema si prendono le decisioni politiche, che sono, peraltro, frutto di percorsi e confronti necessitati e hanno dei *vincoli* contenutistici. L'assolutizzazione del principio di maggioranza provoca la fuoruscita dal modello democratico nel quale, del resto, diverse funzioni sono guidate da principi diversi: in particolare, per limitarsi a due esempi, le pronunce dei giudici sono assunte in base a regole e criteri prestabiliti e non ai *desiderata* dei più e il controllo di costituzionalità delle leggi è effettuato dalla Corte costituzionale in base a verifiche interpretative che possono condurre alla *abrogazione* di leggi pur approvate dalla maggioranza e, al limite, dalla totalità del Parlamento.

Quanto alle *forme* previste per l'esercizio della sovranità, due sono le norme fondamentali della Costituzione: l'articolo 2, in forza del quale «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità», e l'articolo 5, secondo cui «la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali». Evidente la necessità, indotta da tali norme, di un confronto, ai fini delle decisioni politiche di maggior rilievo, con le popolazioni e i territori interessati. Sì che – come scrive Dahrendorf – «dimostrazioni, manifestazioni, esercizi attivi di giudizio critico [...] sono un utile *memento* dell'enorme divario esistente nel nostro mondo democratico tra popolo e potere. E finché non troviamo un altro modo per riempire questo vuoto, finché coloro che sono eletti non scopriranno altre vie per mettere in condizione il popolo di avere voce in decisioni sempre più prese in sedi remote e irraggiungibili, quelle manifestazioni restano comunque un buon segno. Perché ci dicono qualcosa di importante: che la gente non accetta questo stato di cose»<sup>4</sup>.

Quanto ai *limiti* invalicabili dell'attività legislativa e dell'azione politica i riferimenti fondamentali sono gli articoli 9 («La Repubblica [...] tutela il paesaggio [...] della Nazione») e 32 («La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività [...])»: i diritti

4. R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia. Intervista a cura di Antonio Polito*, Laterza, 2001, p. 53. Sugli aspetti giuridici della partecipazione alle decisioni dal basso è di grande interesse A. Algostino, *Democrazia, rappresentanza, partecipazione. Il caso del movimento No Tav*, Jovene, 2011.

previsti da tali norme hanno carattere *assoluto*, a differenza, per esempio, del diritto di iniziativa economica che – secondo l’art. 41 – è bensì «libera» ma «non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Ciò significa due cose decisive: che qualunque progetto, pur di riconosciuta utilità sociale, è *illegittimo*, in base alla Costituzione della Repubblica, se lede il diritto alla salute di alcuni (ovviamente ove ciò sia provato) e che la protesta e la richiesta dirette a realizzare quei principi costituzionali non hanno nulla a che fare con la sindrome *Nimby* (“Non nel mio giardino”), e ciò a prescindere dal fatto che anche quella sindrome ha in sé elementi su cui discutere e non solo connotazioni egoistiche.

Una *prima conclusione*, a questo punto, si impone: il confronto con le popolazioni e le istituzioni locali (mai realizzato in Valsusa, dopo il *timido* tentativo della fase iniziale dell’Osservatorio, presto superata dalla pregiudiziale secondo cui «di tutto si può discutere ma non della necessità che l’opera sia fatta»...) non è un *lusso* o un *di più* ma un passaggio ineludibile in un sistema democratico, e continuare a ignorarlo realizza non solo una *rottura* sempre più difficile da sanare con la valle ma anche una ferita profonda alla democrazia dell’intero Paese.

4. Ancor più infondata e, a ben guardare, di stampo genuinamente *autoritario* è l’affermazione secondo cui le decisioni politiche sono *vincolate* nei tempi. È vero esattamente il contrario. La politica è, per definizione, un’attività dinamica e le decisioni che ne sono espressione, a differenza di quelle giudiziarie, non *passano in giudicato*. Non per motivi formali ma per la decisiva ragione che la *verità politica* è la sua conformità all’interesse pubblico, che ben può mutare – e muta – nel tempo, esigendo aggiustamenti, variazioni, adattamenti delle scelte (di *tutte* le scelte) effettuate. Lo dimostra la realtà quotidiana, in cui le decisioni politiche sono oggetto di continui cambiamenti, e non solo in caso di capovolgimento delle maggioranze parlamentari. E lo conferma l’organizzazione istituzionale che non prevede limiti alla possibilità di modifica delle leggi e persino – con le dovute procedure – delle norme costituzionali, mentre l’unico limite riguarda la promozione e gli effetti dei referendum. È davvero curioso, dunque, che si parli di sopravvenuta intangibilità di scelte compiute: a maggior ragione nei giorni conclusivi di una campagna elettorale in cui si è fatto a gara nel promettere il ribaltamento di normative appena introdotte.

L’unico limite temporale alla modificabilità delle scelte politiche è la intervenuta realizzazione delle opere previste, con impossibilità materiale di

ripristino delle situazioni preesistenti. E anche questo fino a un certo punto, ch  condoni e sanatorie (cos  frequenti nel nostro sistema) altro non sono che strumenti per eliminare o correggere le conseguenze di decisioni politiche e legislative che hanno gi  prodotto i loro effetti.

Applichiamo il principio al caso del TAV Torino-Lyon. I fatti nuovi sono *continui*: l'opera   stata pensata trent'anni fa, in un altro secolo, in un altro mondo industriale, in un altro modello di sviluppo; siamo in una situazione di crisi senza precedenti, a cui non fornisce risposta il fatto di realizzare l'opera "per fasi"; tutte le grandi opere nel nostro Paese hanno avuto una lievitazione di costi incredibile, al punto da essere causa non ultima del nostro dissesto finanziario; non   vero che l'opera   voluta dall'Europa (anche a prescindere dal fatto che l'Europa siamo noi...) e che saremmo noi soli a infrangere un *sogno comune*: ha rinunciato il Portogallo, ha rinunciato (o forse non ha mai saputo di partecipare al sogno) l'Ucraina<sup>5</sup>, l'opera   stata bocciata, dal punto di vista economico dalla Corte dei conti francese... Difficile negare che esistano ragioni per un ripensamento.

Aggiungo – anche se si tratta di un argomento economico e non giuridico – che, a differenza di quanto vanno ripetendo i vertici di LTF,   quantomeno dubbio che la rinuncia dell'Italia alla costruzione della linea Torino-Lyon comporterebbe il pagamento di penali assai rilevanti (quantificate da alcuni in 1,6 miliardi di euro): per la ragione decisiva che nessuna gara di appalto   stata a tutt'oggi effettuata per aggiudicare i lavori (e ci  anche a prescindere dal fatto che una penale siffatta sarebbe una cifra modesta a fronte delle spese necessarie per l'edificazione di un'opera inutile o, comunque, di assai incerta utilit ).

Arriviamo cos  alla *seconda conclusione*: in un contesto siffatto   la pretesa intangibilit  della decisione politica ad essere irrazionale; non certo la richiesta di una revisione (impregiudicato il suo esito).

5. La notizia   tratta dal *r portage Corridoio 5, binario morto. Da Lisbona a Kiev, sognando l'Alta velocit . Viaggio nell'Europa che aspetta la TAV* di Luca Rastello, pubblicato il 20 maggio 2012 su *La Repubblica* (giornale pur schierato in maniera univoca a favore del TAV), nella cui apertura si legge: «Doveva, in teoria, unire l'oceano Atlantico con l'ultimo avamposto prima della Federazione Russa. Ma il grande progetto concepito negli anni '90, una linea ferroviaria che collegasse il Portogallo con l'Ucraina, oggi esce ridimensionato da crisi economica e contestazioni. Abbandonato il "Corridoio 5", il nuovo tracciato porta ora il nome di "Corridoio mediterraneo", con un nuovo via da Algeciras, in Andalusia, al posto della capitale lusitana, che ha dato forfait pochi mesi fa. Intanto anche l'Ucraina sembra sfilarsi, e l'ultima tappa certa potrebbe diventare la pi  piccola e semiconosciuta Miskolc».



5. La mancanza di un *reale* confronto ha, dunque, ferito la democrazia. Ma non si è fermata lì e ha portato con sé ulteriori frutti negativi: su tutti, la trasformazione del dissenso in conflitto sempre più aspro e la riduzione di quest'ultimo a problema di ordine pubblico.

È un fenomeno di carattere generale.

Il conflitto politico-sociale è il motore di ogni trasformazione, ché i diritti non si autoaffermano né sono graziosamente concessi ma vanno conquistati. Esso, peraltro, è, per lo più, esorcizzato e represso, perché gli interessi dominanti sono duri da vincere. Nel conflitto (quando si radicalizza) e nella *piazza* (ove esso principalmente si esprime) episodi ed esplosioni di violenza sono sempre esistiti<sup>6</sup>, nonostante le stigmatizzazioni di chi (spesso) vi ha dato causa e le preoccupate analisi di chi ne scorge la (frequente) inutilità o il carattere controproducente rispetto all'obiettivo perseguito<sup>7</sup>. Tanto ciò è vero che persino il nostro codice penale (quello ereditato dal fascismo) prevede come attenuante il fatto che il colpevole abbia agito «per suggestione di una folla in tumulto» (all'articolo 62, n. 3).

Nell'epoca liberale e durante il fascismo a essere perseguiti erano il conflitto *tout court* e i suoi protagonisti, grazie ad *arnesi* come il domicilio coatto, la «associazione di malfattori» (ripetutamente contestata ad anarchici e socialisti), il delitto di eccitamento all'odio di classe (ritenuto sussistente, da alcune sentenze, in espressioni come «abbasso la borghesia, viva il socialismo!» o addirittura nel semplice canto dell'inno dei lavoratori), la dilatazio-

6. Basta guardare alle tappe principali della storia del dopoguerra: i veri e propri moti successivi all'attentato a Togliatti del 1948, la *sommossa* di Genova del luglio 1960 e i successivi *fatti* di Reggio Emilia, le manifestazioni del 1962 in piazza Statuto a Torino, la "battaglia" di Valle Giulia del marzo 1968 a Roma e i successivi scontri di piazza Farnese (dove comparvero per la prima volta le bottiglie incendiarie), la rivolta di corso Traiano, a Torino, nel 1969 o, ancora, i moti di Reggio Calabria, organizzati dal movimento dei "boia chi molla" che, tra il 1970 e il 1971, paralizzò la città per sei mesi con sei morti, assalti alla questura e alla prefettura e lo schieramento, come risposta, dei carri armati sul lungo mare e via elencando. Né si trattò di eventi marginali, ché l'asprezza del conflitto politico e sociale dei primi decenni del dopoguerra lasciò sulle strade e nelle piazze del Paese, tra il 1946 e il 1977, ben 156 morti: 14 tra le forze di polizia e 142 tra i dimostranti.

7. Mi annovero, personalmente, in questa seconda schiera. Considero, infatti, la violenza, anche nell'azione politica, un fatto negativo: quando proviene da chi esercita il potere e quando è esercitata da chi vi si oppone. E non considero un'*attenuante* il suo esercizio in vista (o nella speranza) di un cambiamento di segno egualitario ed emancipatorio. Per motivi etici, ma anche per ragioni politiche profonde. I mutamenti sociali e istituzionali sono segnati dai percorsi seguiti per realizzarli e le dure lezioni del secolo breve hanno spento ogni illusione contraria, dimostrando che sempre i nuovi assetti risentono, se v'è stato, del *surplus* di violenza che li ha generati. Questa posizione non comporta, peraltro, rinuncia all'analisi, alla comprensione, alle spiegazioni, alla individuazione delle risposte opportune alla violenza.

ne delle ipotesi di concorso (o compartecipazione) nel reato<sup>8</sup> e così via. Questa impostazione è stata superata, sul piano dei principi, dalla Costituzione del 1948, in particolare con le norme in tema di libertà di riunione, libertà di associazione, libertà di manifestazione del pensiero, diritto di sciopero (articoli 17, 18, 21 e 40). Non per questo il conflitto è uscito dall'orizzonte della repressione nelle piazze e nelle aule di giustizia, anche se, sul piano teorico, l'intervento repressivo non riguarda più il conflitto in sé bensì specifiche manifestazioni da esso originate o in esso emerse. Gli anni Cinquanta e Sessanta ne sono stati la dimostrazione scolastica: nelle piazze, ma anche nei tribunali. Un caso per tutti: la sentenza 18 luglio 1962 con cui il Tribunale di Roma – a cui il processo era stato trasferito per ragioni di ordine pubblico – condannò tutti gli imputati per i fatti avvenuti a Genova il 30 giugno 1960, in reazione alla decisione di tenere a Genova il congresso del Movimento sociale, in base alla considerazione che «in una manifestazione di massa come quella del 30 giugno la sola presenza dei partecipanti, di qualunque partecipante che non sia in grado di dimostrare categoricamente la propria estraneità, costituisce di per sé elemento costitutivo necessario e sufficiente ad affermare la responsabilità»<sup>9</sup>.

La contrapposizione muscolare non è, peraltro, la sola strategia praticabile. Così nel nostro Paese, a partire dagli anni Settanta, il conflitto sociale e la sua gestione da parte delle istituzioni e degli apparati assunsero aspetti di forte novità rispetto ai decenni precedenti, pur nel drammatico contesto degli anni

8. Nel prezioso volume *Politica e magistratura in Italia* (1860-1924), pubblicato per la prima volta nel 1925 da Piero Gobetti editore e meritoriamente riproposto nel 2011 da Biblioteca Franco Serantini edizioni, F.S. Merlino cita, per esempio, la sentenza 26 maggio 1924, della II sez. penale della Corte di cassazione secondo cui: «L'adesione volontaria ad uno sciopero ferroviario non occorre che risulti da specifiche e singole manifestazioni formali di volontà; potendo la prova del previo concerto, agli effetti del reato di cui all'art. 187 cp [il riferimento è al codice Zanardelli del 1889 e il reato richiamato è quello di violenza o minaccia a pubblico ufficiale, ndr], risultare dal semplice fatto dell'appartenenza degli agenti ferroviari al Sindacato, che diede l'ordine di sciopero» (p. 134, nota 6).

9. Né si trattò di un caso isolato, ché il Tribunale di Palermo, con sentenza 27 settembre 1960 (emessa con incredibile rapidità ad appena tre mesi dai fatti), condannò tutti i dimostranti imputati per gli analoghi scontri avvenuti in città l'8 luglio precedente, nella manifestazione indetta dalla CGIL all'indomani dell'eccidio di Reggio Emilia, con una motivazione in cui si legge, tra l'altro: «La polizia non solo omise di ricorrere alla forza ma incassò con calma olimpica insulti e violenze e reagì moderatamente e dentro i limiti dello stretto indispensabile, e con i mezzi più moderati possibili (*ci furono ben tre morti, ndr!*). [...] I tre imputati [...] anche se non presero parte materiale alla sassaiola, la prevederono come sviluppo necessario della radunata, dell'invito a sciogliersi, e pertanto della resistenza e del tentativo di lesioni rispondono anche se abbiano limitato la loro attività alla partecipazione alla radunata».

di piombo e delle stragi. Non per caso, ma per il concorrere di due fattori convergenti: la scelta della strada della *moderazione* da parte delle grandi organizzazioni sindacali e del Partito comunista e la parallela opzione di analogo segno della maggioranza politica di governo e degli apparati di polizia. Questa opzione fu favorita e veicolata dalla amnistia *politica* concessa con l'art. 1 del decreto presidenziale 22 maggio 1970<sup>10</sup> per chiudere la stagione del '68-'69 nella quale – con riferimento al solo ultimo quadrimestre del 1969 – erano state denunciate, secondo i dati del Ministero dell'interno (contestati nel dibattito parlamentare per la loro inesattezza per difetto), 8.396 persone per 14.036 reati, tra i quali 235 per lesioni personali, 19 per devastazione e saccheggio, 4 per sequestro di persona, 124 per violenza privata, 1.610 per blocchi stradali e ferroviari, 29 per attentati alla sicurezza dei trasporti, 3.325 per invasione di aziende, terreni ed edifici e 1.376 per interruzione di pubblici servizi. Disse, allora, il relatore della legge di amnistia che occorreva dare risposta al «disagio diffuso nella pubblica opinione che, pur deprecando taluni episodi di autentica delittuosità e pericolosità sociale, ritiene in gran parte sproporzionata e sostanzialmente ingiusta la rubricazione di quelle vicende sotto titoli di reato che erano stati dettati in un'epoca in cui era sconosciuta la realtà storica dei conflitti che caratterizzano tutti gli Stati moderni». Fu così che, parallelamente a quanto avveniva su scala europea, si attenuò la strategia di controllo della piazza fondata sulla *escalation* nell'uso della forza e si diffuse «una strategia di *controllo negoziato*, in cui il diritto di manifestare pacificamente è considerato prioritario, forme anche dirompenti di protesta vengono tollerate, la comunicazione fra manifestanti e polizia viene considerata come fondamentale per una evoluzione pacifica della protesta, si evita il più possibile l'utilizzazione di mezzi coercitivi puntando alla selettività degli interventi»<sup>11</sup>.

Ma la situazione è nuovamente cambiata a fine secolo con il riemergere della *fuga della politica* e di forme di delega della gestione del conflitto sociale in via esclusiva agli apparati (polizia e magistratura). Lo spartiacque, per il nostro Paese, è stata l'imponente manifestazione di Genova del luglio

10. L'amnistia *particolare* prevista da tale norma si estende a tutti i reati «commessi, anche con finalità politiche, a causa e in occasione di agitazioni o manifestazioni sindacali o studentesche, o di agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro, dell'occupazione, della casa e della sicurezza sociale e in occasione ed a causa di manifestazioni ed agitazioni determinate da eventi di calamità naturali» punibili con una pena non superiore nel massimo a cinque anni e, sempre alle stesse condizioni, per la violenza o minaccia a corpo politico o amministrativo, la devastazione, gli attentati alla sicurezza di impianti, il porto illegale di armi o parte di esse e l'istigazione a commettere taluno dei reati anzidetti.

11. D. della Porta e H. Reiter, *Protesta transnazionale e controllo*, in *Questione giustizia*, n. 4/2006, p. 717.

2001 contro il G8<sup>12</sup>. Da allora sono cambiate, con le modalità del conflitto sociale e politico, le risposte istituzionali, sia sul versante della cosiddetta prevenzione speciale che su quello della repressione in senso proprio.

6. Quel che sta accadendo in questi mesi e anni in Valsusa è una espressione della strategia ora delineata e, insieme, la prova generale di un suo ulteriore inasprimento. Il salto di qualità sta nella drastica restrizione (praticata o tentata) degli spazi di libertà di manifestazione:

a1) le *zone rosse* e la militarizzazione del territorio in occasione di eventi potenzialmente generatori di conflitto sono diventate *regola*: basta percorrere le strade della valle (ed è accaduto nell'agosto 2012 persino a Taranto in occasione delle manifestazioni che hanno accompagnato il sequestro degli impianti dell'ILVA);

a2) in Valsusa ogni manifestazione nei pressi del cantiere della Maddalena è preceduta da ordinanze prefettizie che restringono (più esattamente, aboliscono) la libertà di movimento in zona (già limitata in via ordinaria), spingendosi sino a disporre, per la durata di due giorni e più, il divieto di accesso «a tutti i sentieri e alle aree prative e silvestri» dei Comuni prossimi al cantiere «che comunque conducano» allo stesso e persino di «esercizio di qualsiasi attività venatoria» nel territorio di quattro Comuni circostanti (così l'ordinanza 20 ottobre 2011). Inutile dire che non si tratta di una vessazione isolata ché, per esempio, il sindaco di Roma, con ordinanze 17 ottobre e 18 novembre 2011, vietò per un mese i cortei in città adducendo insuperabili esigenze di traffico (*sic!*)<sup>13</sup>;

a3) l'uso dei *fogli di via* per impedire la partecipazione a manifestazioni (inaugurato anch'esso in modo massiccio a Genova nel luglio 2001) è diventato, in Valsusa, imponente;

12. A tale cambiamento ha concorso una pluralità di fattori. Ci sono state anzitutto, in contemporanea con l'emergere di un nuovo radicalismo nelle manifestazioni, la fuoruscita delle grandi organizzazioni politiche e sindacali, con la sola eccezione della FIOM, dai momenti più acuti del conflitto di piazza e il conseguente venir meno della loro capacità di condizionamento e di controllo nella fase preparatoria, nel rapporto con le forze di polizia, nello svolgimento delle manifestazioni. Di più, l'assenza dalla *nuova* piazza si è trasformata, per alcune grandi organizzazioni (a cominciare dal Partito democratico e dai suoi antecedenti), in aperta *ostilità* nei confronti della stessa, con tutto ciò che ne deriva in termini di pregiudiziale criminalizzazione.

13. In quello stesso torno di tempo, il ministro dell'interno Maroni ventilò, senza sollevare proteste, l'idea di trasformare il conflitto sociale in una sorta di attività *a pagamento*, subordinando le manifestazioni al previo versamento di una somma di denaro a copertura di eventuali danni cagionati nel corso delle stesse.

a4) anche il quadro legislativo di riferimento è cambiato, in assenza di qualsivoglia opposizione. La legge 12 novembre 2011, n. 183 (*fotocopia*, sul punto, del decreto legge 23 maggio 2008, n. 90, relativa alle discariche per i rifiuti in Campania) ha previsto che «i siti, le aree, le sedi degli uffici e gli impianti comunque connessi all'attività di gestione dei rifiuti» e «le aree e i siti del Comune di Chiomonte, individuati per l'installazione del cantiere della galleria geognostica e per la realizzazione del tunnel di base della linea ferroviaria Torino-Lione» «costituiscono aree di interesse strategico nazionale» con la conseguenza che «fatta salva l'ipotesi di più grave reato, chiunque si introduce abusivamente nelle aree di interesse strategico nazionale ovvero impedisce o rende più difficoltoso l'accesso autorizzato alle aree medesime è punito a norma dell'articolo 682 del codice penale». In forza di tale legge è, dunque, reato, a Chiomonte (come già in Campania), non solo «introdursi abusivamente» nelle aree indicate ma persino «rendere più difficoltoso l'accesso autorizzato alle stesse», con conseguente potenziale criminalizzazione anche dei più pacifici *sit in...*

In questo contesto si collocano significativi irrigidimenti repressivi e cadute nel sistema delle garanzie, coerentemente con quanto avvenuto nella storia quando l'*establishment* ha chiesto alla giurisdizione di farsi carico anche (e a volte soprattutto) delle esigenze di tutela dell'ordine pubblico. Accade così, per limitarsi alla Valsusa, che:

b1) si dilata la portata del concorso di persone nel reato (cioè dell'area della responsabilità penale in caso di compresenza in *fatti di massa*) sino a ritenerne la sussistenza anche in presenza di condotte di semplice *presenza* in occasione della commissione dei reati. Illuminante, tra le molte, una ordinanza del Tribunale del riesame di Torino confermativa dell'arresto per resistenza e violenza di una ragazza partecipante a un *assedio* al cantiere della Maddalena:

Non risulta condivisibile la tesi della difesa della G., secondo la quale [essa] non avrebbe preso parte neppure sotto forma di concorso morale agli attacchi violenti nei confronti delle forze dell'ordine, in quanto la stessa sarebbe stata convinta di partecipare ad una manifestazione pacifica, così come non è credibile che il possesso da parte sua di farmaci e materiale sanitario fosse giustificabile in considerazione del fatto che costei, volontaria della Croce rossa, aveva soltanto intenzione di portare soccorso ai manifestanti nel caso in cui la manifestazione fosse degenerata.

È, infatti, ragionevole ritenere che nel caso in cui la G. avesse avuto intenzione di limitarsi a manifestare pacificamente, non appena la manifestazione ha assunto carattere violento si sarebbe allontanata. [...] Il tornare presso il predetto varco dopo le cariche di cui si è detto non è in alcun caso giustifica-

bile neppure con l'intento di soccorrere eventuali feriti. Qualora l'intenzione dell'indagata fosse stata questa, la stessa non sarebbe stata in prima linea tra coloro che lanciavano sassi e artifici pirotecnici, indossando una maschera antigas, ma sarebbe stata ad una distanza di sicurezza e, pertanto, in una posizione in cui poter più agevolmente effettuare le operazioni di primo soccorso. Tale ricostruzione dei fatti, peraltro, è confermata anche dalla circostanza che la prevenuta è stata trovata in possesso anche di ben due paia di guanti da lavoro, di un paio di occhiali da tornitore e di tre foulard, ossia di oggetti rispettivamente idonei a raccogliere i lacrimogeni lanciati dagli agenti di polizia senza ustionarsi per gettarli nuovamente contro i suddetti, a proteggersi gli occhi dal lancio dei predetti lacrimogeni da parte degli operanti e a travisarsi. Tali beni, la cui disponibilità è astrattamente legittima, ben difficilmente vengono portati tutti insieme con sé da una persona che si accinge ad intraprendere una marcia pacifica.

(Tribunale Torino, ordinanza 22 settembre 2011)<sup>14</sup>

Né si tratta di un orientamento isolato, essendosi – in epoca successiva – arrivati persino a sostenere che singole condotte di resistenza o violenza, accompagnate dal «permanere nel contesto degli scontri», legittimano la contestazione di lesioni in danno di 50 agenti, dovendo ritenersi «superflua l'individuazione dell'oggetto specifico che ha raggiunto ogni singolo appartenente alle forze dell'ordine rimasto ferito, come lo è l'individuazione del manifestante che l'ha lanciato, atteso che tutti i partecipanti agli scontri devono rispondere di tutti i reati (preventivati o anche solo prevedibili) commessi in quel frangente, nel luogo dove si trovavano» (GIP Torino, ordinanza applicativa di misura cautelare, 20 gennaio 2012);

*b2)* si consolida il metodo di isolare i fatti dal loro contesto spaziale e temporale, con conseguente sparizione dalla scena di condotte pur giuridicamente di primario rilievo. Esempio, nelle ordinanze cautelari relative agli scontri avvenuti alla Maddalena nell'estate 2011, la scomparsa, nelle ricostruzioni accusatorie, del lancio (fittissimo) di lacrimogeni da parte delle

14. Va segnalato che, in questo caso, l'impostazione accusatoria – che aveva, tra l'altro, determinato l'iniziale applicazione della custodia cautelare in carcere – non è stata condivisa dal Tribunale di Torino che, con sentenza 11 luglio 2012, ha assolto l'imputata così argomentando: «Se la G. non può essere considerata una concorrente materiale, in quanto nessuno degli operanti la vide commettere alcunché di violento o distruttivo, ella non può essere considerata neppure una concorrente morale. Non vi è infatti prova alcuna che ella avesse preso parte a programmazioni della manifestazione in forme non pacifiche, nessuno ha riferito di averla vista o sentita incitare coloro che aggredivano le Forze dell'ordine, non è realistico (ed a fortiori non è giuridicamente sostenibile) ritenere che la sua legittima presenza alla "passeggiata No Tav" potesse costituire un rafforzamento della volontà di coloro che erano intervenuti alla manifestazione con innegabili intenzioni aggressive e violente».

forze dell'ordine, con conseguente configurazione del possesso di fazzoletti, occhialini, maschere antigas, limoni e finanche farmaci come «elemento fortemente indiziante la preordinazione e il perseguimento di un unico, comune, obiettivo violento» anziché come (possibile) mezzo per proteggersi dal fumo e dai gas;

b3) si disegna in maniera sempre più accentuata un *tipo d'autore*, il manifestante (potenzialmente) violento, tratteggiato in base non già alla commissione di *analoghi reati* ma alla partecipazione ad *analoghe manifestazioni* con evidenti improprie conseguenze in punto giudizio prognostico di pericolosità o addirittura conferma di indizi di reità;

b4) si gestisce il *doveroso* intervento giudiziario con modalità eclatanti (come la celebrazione dei dibattimenti penali – persino di quello nei confronti di due sindaci imputati di lesioni... – in aule bunker abitualmente utilizzate per processi di mafia e terrorismo) così lanciando il messaggio di una (inesistente) affinità tra opposizione al TAV e fenomeni di criminalità organizzata (*sic!*) e si assumono, contestualmente, iniziative a dir poco sorprendenti di analogo impatto mediatico (come le inchieste sociali disposte dalla Procura minorile di Torino nei confronti di alcuni ragazzi che hanno partecipato a iniziative No TAV, per di più senza riportare denunce penali...);

b5) emerge in maniera massiccia una disparità di trattamento nella gestione dei procedimenti a seconda dei soggetti coinvolti. Basta pensare ai *tempi*: mentre i processi per resistenza e violenza a carico di manifestanti hanno, per lo più, corsie preferenziali (con tutti i particolari diffusi a mezzo stampa), le indagini per (denunciati) soprusi o violenze da parte delle forze dell'ordine, pur soggetti a termini di prescrizione brevi, procedono per lo più – quando procedono – a rilento (e nel più totale riserbo).

Questa, pur sommaria, carrellata consente di trarre una *terza conclusione*. La sostituzione della risposta politica con quella esclusivamente repressiva è, ormai, un fatto acquisito. Ma la militarizzazione del territorio e il progressivo affermarsi di quello che è stato definito “il diritto penale del nemico” non hanno risolto i problemi e, anzi, si rivelano sempre più dei boomerang. Come è stato scritto, «un diritto penale che vede nemici ogni dove rischia di accreditare l'immagine di una società percorsa da una generalizzata guerra civile, contribuendo così a fomentare una conflittualità, anzi uno spirito sociale d'inimicizia, che è del tutto contrario alla sua vera missione di stabilizzazione e pacificazione della società»<sup>15</sup> e, più nello specifico, «fra i

15. Così F. Palazzo, *Contrasto al terrorismo, diritto penale del nemico e principi fondamentali*, in *Questione giustizia*, n. 4/2006, p. 666.

partecipanti [alla protesta contro il TAV] e i residenti nelle zone della protesta l'impatto "diretto" o, comunque, "ravvicinato" con la militarizzazione del territorio o con la violenza delle forze di polizia ha favorito una "delegittimazione" della democrazia istituzionale nazionale a favore di una "democrazia autogestita locale". Si può ipotizzare, cioè, un *surplus* di legittimazione (o auto-legittimazione) della seconda proporzionale alla "cattiva" risposta della prima. La repressione introduce l'orizzonte del diritto di resistenza, come legittimo diritto a reagire, anche con modalità illegali, all'ingiustizia, rafforzato dal richiamo all'esperienza storica, e mitica, della Resistenza»<sup>16</sup>.

7. Sono molte, dunque, le cose che il Paese *deve sapere*.

Una crescita di conoscenza e consapevolezza è necessaria per dar vita a una nuova stagione in cui si apra finalmente un dibattito nazionale e pubblico sul TAV in Valsusa nel quadro più generale del *senso* delle grandi opere e delle politiche per uscire dalla crisi e dare effettiva tutela al territorio e alla salute. Un dibattito a cui si accompagni una diversa modalità di gestione del conflitto sociale e politico: senza dimenticare che, nel 1960, una nuova politica del lavoro, aperta con lo statuto dei lavoratori, andò di pari passo con l'amnistia per i reati commessi nell'autunno caldo...

16. Così A. Algostino, *Democrazia, rappresentanza, partecipazione*, cit., pp. 155-156.



## Terza parte

*Aggiornamenti, testimonianze, riflessioni*



# ALL'INIZIO DI UNA LUNGA STORIA

di Chiara Sasso

«Il centro è cieco, la verità si vede dai margini» scrive Marco Revelli in un articolo sul *Il Manifesto* dopo aver trascorso la notte del 27 giugno 2011 ad attendere lo sgombero della Maddalena. E continua: «Quest'affermazione di metodo, propria degli studi post-coloniali e anche della più recente antropologia di prossimità, mi è tornata in mente a Chiomonte, quando – visto da lassù da quel fazzoletto di terra sulla colletta che divide il paese dall'autostrada del Frejus – il *mainstream* che ha segnato ossessivamente la vicenda del TAV è apparso di colpo per quello che è: vuota somma di affermazioni prive di senso reale. E si è affermata una realtà totalmente altra rispetto a quella che viene raccontata nei “luoghi che contano”, nei palazzi del potere, nelle redazioni dei giornali, dagli *opinion leaders* metropolitani. [...] Ma è possibile affiancare a questa anche un'altra ipotesi. Ed è che il centro è cieco perché sta crollando. Perché il mondo di cui si è fatto centro sta *venendo giù*. E come nella Bisanzio cantata da Guccini – sospesa tra due mondi e tra due ere – sono i barbari dei confini, non i senatori del Campidoglio, a sapere già la verità».

«La città vede solo se stessa. Tutto il resto esiste in quanto grande parco di divertimento per i cittadini stressati». Questa una delle frasi riportate nelle prime pubblicazioni del movimento No TAV. Sono trascorsi esattamente ventiquattro anni da quando si sono mossi i primi passi per costruire quella che sarebbe diventata una grande mobilitazione popolare. Anni durante i quali (almeno fino al dicembre 2005), la città e la politica non hanno mai voluto vedere o prendere in considerazione quello che si stava delineando *fuori porta*. Eppure già dai primi anni Novanta i ragazzi andavano a scuola portando nella cartella il diario scolastico che riportava nelle prime pagine i quattro no al TAV deliberati da quasi tutti i Comuni della valle e dalla Comunità montana.

«Un giorno, apro il giornale e leggo che Zanone, sindaco di Torino, aveva sottoscritto un protocollo di intesa per la costruzione della nuova linea ad Alta velocità in Valle di Susa. L'ho saputo così, per caso». Luciano Frigieri, presidente della Comunità montana dal 1992 al 2000 e sindaco di Caselette, riesce a indignarsi ancora adesso: «Noi eravamo assolutamente all'oscuro

di tutto. Immediatamente abbiamo spedito dei telegrammi, chiesto incontri, nessuno ha risposto. Allora abbiamo cominciato ad agitarci con i giornali, dicendo che non sapevamo nulla. Ero molto perplesso, anche moralmente, mi chiedevo: che cosa ci sto a fare qui? Ho verificato se c'era unanimità in giunta e devo dire che in tutte le giunte che ho presieduto, su questo argomento c'è sempre stata massima unità. Il metodo che hanno usato con noi, ma credo anche con tutto il resto d'Italia, è stato quello di aver ignorato le istituzioni locali completamente».

Giovedì 7 marzo 2013 su *La 7*, a *Servizio Pubblico*, Marco Travaglio definisce senza mezzi termini il TAV in Valle di Susa «una vera porcata» che non ha niente a che vedere con il servizio di trasporto pubblico, ma è un grande business non a caso sostenuto dai partiti e, a Torino in particolare, dal gruppo dirigente del Partito democratico. L'affondo di Travaglio non è insolito e ormai non è l'unico a dirlo. Ma la strada per arrivare a questa presa di coscienza generalizzata, a questa visibilità sui media è stata lunghissima. Solo negli ultimi anni la Valle di Susa non si sente più isolata e ignorata. Anzi ora il territorio rischia una overdose di giornalisti, *filmmakers*, *troupes* televisive. La valle è stata al centro anche della campagna elettorale, tirata per la giacchetta di qua e di là. Un esempio di opposizione che è diventato un "modello", studiato, esaminato. Una bibliografia che conta oltre cento pubblicazioni. Ma soprattutto una valle alpina che, attraverso una lunga storia fatta di incontri di uomini e donne, ha potuto costruire un percorso di consapevolezza e comunità. Ricetta indispensabile: superare divisioni, pregiudizi, evitando vecchie logiche, lavorare fianco a fianco unendo determinazione a una grande fantasia. Fra i tanti slogan che si possono segnalare uno dei più significativi è «Partire insieme e tornare insieme». Significa tenere in conto delle tante anime del movimento. Qualcuno deve frenare, altri accelerare un poco, in una giusta mediazione.

È dalla fine degli anni Ottanta che il movimento prende corpo, per qualcuno la data significativa risponde al 13 ottobre 1989, quando una piccola delegazione valsusina partecipa ai lavori di un seminario organizzato da Alexander Langer dedicato al traffico delle zone alpine di valico: da lì nascerà il Movimento *Sos Transit*. «La difesa dell'ecosistema alpino, che porterà alla Convenzione di Berchtesgaden tuttora inosservata – ricorda Claudio Giorno – metterà le basi, nell'anno successivo, ad altri tre importanti incontri transfrontalieri, ad Aosta, a Merano, a Trieste». Una opposizione dunque nata fin da subito con un carattere internazionale (di studio e approfondimento) che porterà il movimento No TAV negli anni a mantenere contatti, stabilire sempre nuovi rapporti e collaborazioni.

Negli anni Ottanta c'era stata una lotta vincente che aveva impedito il raddoppio dell'elettrodotto *Grand'Isle* Piossasco, opera che avrebbe dovuto attraversare longitudinalmente l'intera valle. Fra altre associazioni storiche come *Pro Natura* c'era anche il *Centro Meyer Vighetti* da cui sarebbe poi nato il *Comitato di Lotta Popolare* di Bussoleno a cui si deve l'ideazione della bandiera No TAV che ha nel frattempo fatto il giro del mondo.

È il 13 dicembre 1990 quando a Torino nasce il *Comitato per l'Alta velocità*. Ne faranno parte Regione Piemonte, Comune di Torino, Tecnocity, Federpiemonte. Lo statuto non è dissimile da quelli delle Pro Loco. Infatti all'articolo 3 si legge che l'associazione non avrà scopo di lucro e deve limitarsi a promuovere un affare da 40-50 mila miliardi di lire... La parte privata verrà rappresentata da Umberto Agnelli presidente del Gruppo Infrastrutture, Marcello Pacini presidente di Tecnocity, Giuseppe Pichetto, presidente di Federpiemonte. Negli anni cambiano i nomi. Entra Pininfarina, compare Gian Paolo Brizio presidente della Regione: «Sarà un'opera grandiosa, un capolavoro della tecnologia, il tunnel più lungo del mondo» (naturalmente in Valle di Susa non ne sanno nulla).

Il 14 dicembre 1991 al cinema di Condove viene fondato il *Comitato Habitat*, presidente Claudio Cancelli professore del Politecnico di Torino: una sessantina di persone tra tecnici, medici, professionisti, operai, docenti del Politecnico, sindaci e amministratori della valle. *Habitat* nasce per contrastare l'opera, per difendere il territorio (la costruzione dell'autostrada è stato un banco di prova che ha permesso alle associazioni ambientaliste di coordinarsi, di conoscere gli effetti della cantierizzazione e del mancato rispetto di un protocollo d'intesa della Regione). Da quel momento l'opposizione al TAV si basa sullo studio dei progetti e sulla conoscenza della materia, nascono delle vere scuole popolari in ogni Comune.

Il 12 novembre 1992 in Consiglio regionale viene presentata una interrogazione urgente insieme a un esposto del comitato *Habitat* sulla doppia funzione di Brizio, presidente della Regione e copresidente del Comitato promotore Alta velocità. Brizio sarà costretto a dare le dimissioni. Sarà l'inizio di un lavoro capillare di controllo che proseguirà nei vent'anni successivi (fiato sul collo). Tutti i documenti verranno studiati, analizzati, si procederà con denunce, con esposti, fino all'ultimo presentato qualche mese fa sui costi "lievitati" del cantiere di Chiomonte.

Negli anni i progetti sono cambiati molte volte. Una delle prime ipotesi presentava la linea ferroviaria tutta in superficie e, dunque, l'inquinamento acustico è stato uno dei primi aspetti presi in considerazione. Il 25 ottobre 1992 a Macon in Francia un gruppo di valsusini muniti di strumenti del Poli-

tecnico di Torino, con il supporto di alcuni docenti, ha registrato l'arrivo del Tgv ed elaborato il suono con una simulazione in una valle alpina. Sabato 12 dicembre 1992 al cinema comunale di Condove, è in scena il rumore del Tgv. Le foto dei giornali riportano una sala gremita. Il pubblico porta istintivamente le mani alle orecchie per ripararsi dal sibilo, penetrante, insopportabile. A relazionare sono alcuni docenti del Politecnico. In seguito verrà analizzata la presenza dell'amianto, l'abbattimento di numerose abitazioni, ecc.

Sabato 3 marzo 1996 a Sant'Ambrogio la prima manifestazione No TAV ha visto la partecipazione di quattromila persone.

Sono i primi passi di una lunga storia che ha visto nascere in ogni paese comitati e associazioni, ha visto la rete crescere fra persone anche molto diverse fra loro. Il valore aggiunto di questo movimento non è visibile, non è relazionabile, per fortuna sfugge ai media, ma è ben radicato nella vita dei valsusini, produce effetti a domino, è in continua evoluzione e fa parte della qualità della vita.

# LA POLITICA CHE NON VUOLE CAPIRE

di *Sandro Plano*

Mi è capitato in sorte di essere il primo e ultimo presidente della Comunità montana della Valle di Susa e Sangone. Il primo e ultimo perché il progetto di riordino e razionalizzazione delle associazioni di comuni montani intrapreso solo tre anni fa dalla Regione Piemonte è stato prematuramente liquidato. Per ora pare sia stato l'unico rimedio escogitato da una classe dirigente allo sbando per ridurre i costi della politica! Si è così cominciato (e per ora finito) con l'abolizione di enti che comunque si erano mostrati capaci di erogare servizi cui i singoli comuni non sono in grado di provvedere.

Va anche detto che tempi e modi del processo – che aveva portato alla aggregazione dei tre enti preesistenti (Val Sangone, Alta Valle di Susa e Bassa Valle di Susa) – furono perlomeno sospetti. Qualcuno aveva maliziosamente insinuato che l'imbarazzo in cui si trovava in quel momento l'Osservatorio, sull'opportunità di realizzare una nuova linea ferroviaria ad Alta velocità tra Torino e Lione, si sarebbe giovato di un "generoso allargamento" a comuni non toccati dalle problematiche di cantiere. Un'aspirazione che appariva plausibile per la concomitanza temporale e di metodo tra il lavoro su cui erano impegnati gli architetti istituzionali della Regione e le direttive sempre più stringenti che dovevano portare, di lì a poco, i maggiori partiti torinesi a lavorare esplicitamente per la formazione di liste aventi come denominatore comune il SI alla realizzazione a qualunque costo del TAV. Ma il formarsi di una alleanza politica tra alcuni amministratori locali che facevano riferimento al PD e quelli delle Liste civiche dichiaratamente No TAV e la loro successiva affermazione, aveva vanificato l'obiettivo.

Resta il fatto che il Paese, terremotato da un esito elettorale che la politica dovrebbe leggere come "ultimo avviso" per attuare una radicale trasformazione del rapporto tra cittadino e potere, non ha saputo capire la realtà. Non ha capito che quella contro il TAV in Val di Susa se era nata come una lotta per salvaguardare la residua qualità della vita è, in oltre vent'anni, andata ben oltre!

Invece sembra proprio che la risposta per contenere costi, invadenza e guasti della politica (quelli denunciati dai vari Stella & Rizzo cui si deve l'a-

ver coniato il termine “casta”) non sappia andare al di là della soppressione di enti che, se hanno avuto il torto di dichiarare “montana” anche qualche area situata a poche decine di metri sul livello del mare, hanno dato, nella stragrande maggioranza dei casi, una risposta concreta all’articolo 5 della Carta costituzionale: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell’autonomia e del decentramento». Queste decisioni violano l’ultima parte dell’articolo 44 della stessa Carta: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane».

Stupisce infine che i nostri critici più feroci per un’alleanza definita “innaturale” stiano oggi cercando convergenze con quella forza politica/movimento che predica molte delle cose che abbiamo detto noi. Mah! Attualizzando politicamente Virgilio: *Sic itur ad astra*.



# MA LA CITTÀ VUOLE SAPERE?

di *Claudio Giorno*

«Non si può pretendere di farsi una idea precisa di un bosco guardandone un albero». Vivere in città, specie in una città medio-grande costringe a una prospettiva che privilegia la visione di un singolo albero, di molti dei suoi rami e addirittura delle migliaia di foglie, ma non basta salire sino in cima, sporgersi tra le fronde, per avere una visione sufficiente a farci capire dove siamo, quanto sviluppate siano le radici e solido il terreno in cui affondano... Cosa deve sapere la città (il bosco, con tutti i suoi abitanti) e chi può dire ai cittadini cosa guardare e come?

Io nella città di Torino ci sono sceso quasi tutti i giorni per oltre mezzo secolo, pendolare. Studente prima, impiegato dopo; posso dire di aver assistito a tutte le grandi trasformazioni urbane che ne hanno ridisegnato il centro storico, sconvolto le periferie, espulso le fabbriche, *tombato* la ferrovia, asfaltato progressivamente quasi tutta la prima e la seconda cintura e disseminato ovunque centri commerciali che si rubano i clienti, uno svincolo autostradale dopo l'altro con i grandi cartelli abusivi sei metri per tre che gridano un permanente «prendi tre, paghi due!». Per il mio mestiere ho percorso a piedi campi, attraversato rogge, rilevato cascine che sono diventate rispettivamente corsie di accelerazione, scatolari *ammalorati* di calcestruzzo, fabbricati interclusi che hanno perso contemporaneamente la terra da coltivare e le braccia per lavorarla. Questa è la Torino che potrei raccontare come credo si possa narrare – fatte le debite proporzioni – Milano, Reggio Emilia o Grosseto... Venire da fuori, vedere le gru edili crescere nei campi in luogo degli alberi appena abbattuti e l'assalto al cielo di scadenti fabbricati di edilizia economico-popolare che inglobano come arbusti infestanti le case basse di Nichelino, Moncalieri, Grugliasco, Collegno... Ma sono successe tante altre cose che si potevano vedere anche meglio abitando in città: sindacalisti diventare capi del personale, e poi magari sindaci o assessori, e – a fine carriera – presidenti di cooperative edilizie. Funzionari di partito trasformati in banchieri o amministratori delegati di municipalizzate che hanno preso a fondersi, a indebitarsi, a fornire sempre più appalti alle imprese “amiche” e sempre meno servizi ai cittadini. E ancora, eletti nelle istituzioni che ra-

strellano senza pudore (o almeno prudenza) voti che – come il denaro – non puzzano, purché siano tanti e rafforzino il candidato e la corrente di chi lo sostiene...

Ma allora, cosa possono far saper gli abitanti della Valle di Susa ai torinesi che questi già non sappiano, anche se stanno appollaiati su un grande albero monumentale nel bel mezzo del bosco urbano? Semplicemente in Valle di Susa – nello stesso arco temporale di mezzo secolo cui ho fatto cenno – siamo stati costantemente alle prese con la realizzazione di grandi opere che hanno fatto girare in poche mani tanti denari. Ma in un luogo relativamente piccolo, con paesi di poche migliaia di persone stretti in un fondovalle di larghezza media di poco superiore a un chilometro, tutto risulta molto visibile (a patto che non ci si voglia bendare gli occhi per non vedere, tappare le orecchie per non sentire e – soprattutto – che non ci si metta le mani sulla bocca per non riferire a nessuno ciò che non si è né visto né sentito). Ecco, una certa abitudine a non farsi i fatti propri e una sana diffidenza nei confronti dei partiti che non ha aspettato l'avvento (lodevole ma recente) di Beppe Grillo e del suo movimento di cittadini prestati alla politica per denunciare le degenerazioni che avvenivano tra di noi. Una sana abitudine (non priva di qualche rischio) che ha preceduto addirittura quello straordinario fenomeno di diffusione della consapevolezza che è il vero "segreto" del radicamento e della longevità del Movimento No TAV. Perché Mario Cavargna denunciava il sacco edilizio di Bardonecchia quando Rocco Lo Presti allettava molti pubblici ufficiali con regalie e concessioni. Perché Alberto Perino monitorava le irregolarità nell'avanzamento della cava di Caprie quando ancora le ferrovie ne acquistavano il pietrisco nonostante un tenore di amianto che di lì a poco doveva farla cancellare dall'elenco dei fornitori. Perché il coordinamento delle associazioni ambientaliste produceva decine di esposti contro i progetti prima e i cantieri poi della SITAF mentre al Pier della Francesca (la sede torinese della concessionaria autostradale) si combatteva una guerra per bande con uso di cimici e di incursioni dei servizi. Il tutto in una città in cui persino l'appalto del Palazzo di giustizia fu assegnato a una ditta in odore di collaborazione con la mafia e che è oggi intitolato a un magistrato che di mafia è morto in una strada della capitale sabauda e non di Palermo o Reggio Calabria: Bruno Caccia.

È questo patrimonio culturale e politico consolidato che ci consente di sentirci con le carte in regola e di sapere di non peccare di presunzione se – assieme a quei cittadini torinesi non rassegnati (o assuefatti) – convochiamo una riunione pubblica in un grande cinema sotto la Mole per denunciare la necessità di guardarsi attorno e – se necessario – allargare lo sguardo. Interro-

garsi (senza fare nessun processo alle intenzioni, sia chiaro, ma interrogarsi) su fenomeni inquietanti come il rischio di fallimento di Società come la Copsette che a Torino ha ottenuto appalti olimpici, del metrò, dell'inceneritore e che a Firenze distribuiva alle consociate l'appalto del sottoattraversamento TAV con tutte le carenze e negligenze di progettazione ed esecuzione che hanno condotto i magistrati fiorentini al rinvio a giudizio e all'arresto di politici compiacenti che stavano al vertice della catena degli appalti.

*C'è lavoro e lavoro*, abbiamo detto tante volte, in Val di Susa (e non solo sugli appalti TAV). C'è profitto e profitto. C'è crescita e crescita e c'è debito e debito. Forse, se i torinesi sono i cittadini più indebitati d'Italia, non potrebbe essere anche perché si ostinano a non voler sapere?

# UN PROCESSO AD ALTA VELOCITÀ

di *Roberto Lamacchia*

È inutile ricordare che, ottusamente, i valsusini vengono presentati come un'opposizione cieca e antistorica al progresso; è inutile ribadire che il progetto della Torino-Lione è passato sulla testa di una popolazione preparata e attrezzata tecnicamente sulle questioni ambientali, di salute, di sicurezza, di inutilità e di costosità dell'opera. Ed è, infine, inutile ricordare come l'opinione della valle sia stata, nei ventun anni in cui si è sviluppato il progetto, del tutto trascurata e considerata dapprima con fastidio, poi come un problema di ordine pubblico.

Quasi inevitabilmente, da una simile forzatura è nata una contrapposizione che ha vissuto momenti di stallo e altri, come l'attuale, di dura contrapposizione. Il dissenso della popolazione rispetto alla realizzazione dell'opera si è ulteriormente diffuso e sono state assunte decisioni di disobbedienza civile, quali l'acquisto da parte di molti cittadini di piccolissimi appezzamenti dei terreni sui quali avrebbero dovuto sorgere i cantieri per la realizzazione dell'opera. E si è giunti, infine, all'occupazione da parte delle forze di polizia del terreno su cui predisporre il cantiere, terreno che è stato poi recintato. Vi è stato, così, un duro scontro tra la popolazione e le forze dell'ordine e da quel momento ha avuto inizio quello che ho definito il "processo ad alta velocità". Ogni minima violazione viene denunciata dalle forze dell'ordine e la Procura della Repubblica di Torino apre procedimenti che, poi, marciano ad alta velocità, contrariamente a quanto succede per altri tipi di processi.

Nel gennaio 2012, sono state eseguite numerose misure cautelari in carcere per esponenti del movimento No TAV coinvolti in due episodi di contrapposizione, con momenti di violenza, all'opera, verificatisi il 27 giugno e il 3 luglio dell'anno precedente. Dopo un lavoro investigativo approfondito, durato mesi, che ha comportato un dispiego di forze, di tempi, e di denaro incalcolabili, è stata richiesta al giudice per le indagini preliminari di Torino l'emissione di misure cautelari per i reati di resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento e lesioni alle forze dell'ordine. Il giudice ha concesso le misure, ma ciò che ha maggiormente colpito in quel provvedimento è stata l'affermazione che le esigenze cautelari giustificative della misura più severa,

quella della detenzione in carcere, erano giustificate dal fatto che i lavori per la realizzazione dell'opera avrebbero richiesto ancora anni e che il movimento No TAV aveva preannunciato altre manifestazioni contro la realizzazione dell'opera! Sulla base di tali considerazioni, gli indagati avrebbero dovuto continuare a restare in carcere per anni, per evitare che potessero reiterare il reato, partecipando a possibili manifestazioni, decise da altri! Naturalmente la Cassazione, e anche il Tribunale del riesame in seconda battuta, hanno cancellato questo obbrobrio giuridico...

Il dibattimento è attualmente in corso e coinvolge ben 54 imputati. Siamo in una situazione nella quale, fermo l'ovvio e sacrosanto principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, pare esservi stata una scelta precisa della Procura di Torino di procedere speditamente anche nei confronti di fatti dal minimo disvalore sociale, se rientranti all'interno della generica opposizione alla realizzazione dell'opera; ad esempio, si è proceduto per disturbo della quiete pubblica nei confronti di un gruppo di militanti No TAV che si erano recati sotto l'albergo in cui soggiornavano i militari predisposti al controllo del cantiere (all'epoca inattivo) e avevano ivi inscenato una manifestazione con trombette, piatti e altri oggetti di disturbo.

Dai dati che mi risultano, nel 2010 erano stati aperti solo quattro procedimenti contro esponenti No TAV per resistenza, violenza privata e occupazione, mentre nel 2011 i procedimenti aperti risultano essere almeno 29, relativi a danneggiamenti, scritte sui muri, furto di gasolio, furto di maschere antigas e passamontagna, oltre che resistenza, violenza e occupazione; nel 2012, poi, la situazione si è ulteriormente appesantita, pur se mi mancano, allo stato, i dati numerici.

Il caso più significativo di questo atteggiamento della Procura di Torino, ben diverso da quello tenuto dopo i fatti di Venaus del 2005, è il processo, che potremmo ironicamente definire storico, in corso contro numerosi militanti del movimento per violazione edilizia e successiva violazione dei sigilli in relazione a una costruzione abusiva che gli stessi, certo dotati di fantasia e capacità tecniche, avevano velocemente edificato, come ulteriore forma di protesta non violenta, all'interno di terreni sui quali dovevano essere successivamente svolti lavori per la Torino-Lione. Nel processo sono, poi, stati coinvolti anche personaggi come Beppe Grillo che si era recato sul posto per esprimere solidarietà ai militanti ed era entrato nella baracca, nonostante la presenza dei sigilli.

Il clima è molto pesante e i militanti No TAV vengono trattati come pericolosi delinquenti. Con questo, non si vuol dire che lo Stato non debba perseguire comportamenti delittuosi, ma semplicemente sostenere che questi

comportamenti dovrebbero essere valutati per quello che sono e cioè manifestazioni di dissenso che può assumere, a volte, connotati violenti non ammissibili.

La diversità del trattamento riservato a questi processi la si può apprezzare anche dalle decisioni assunte dal presidente del Tribunale di Torino in occasione della celebrazione di due dibattimenti: uno a carico dei sindaci di Chianocco e di Borgone, unico processo celebrato per i fatti del 2005, che avrebbe dovuto svolgersi presso la sede distaccata di Susa; l'altro per un danneggiamento a una trivella per le operazioni di perforazione del terreno, che avrebbe dovuto svolgersi presso la sede distaccata di Cirié. In entrambi i casi, su richiesta del pubblico ministero, il processo è stato spostato a Torino per ragioni assai discutibili: per Susa, si è sostenuto che la sede non era agibile per gli handicappati (!) e la situazione della viabilità intorno al tribunale era complessa; per Cirié, si è detto che la capienza dell'aula non era idonea a ospitare un processo con molti imputati. Aggiungo che il primo dibattimento si è svolto a Torino nell'aula bunker sita presso il carcere delle Vallette, chiusa da molti anni e utilizzata solo per i maxiprocessi per fatti di terrorismo e di criminalità organizzata! Il processo è stato emblematico: in un'aula che può contenere centinaia di persone, erano presenti, oltre alle parti, solo i sindaci della Valle che, indossando la fascia tricolore, hanno voluto esprimere la loro solidarietà ai due colleghi imputati. Solo per completezza, aggiungo che i due sindaci sono stati assolti...

Ora, anche il processo per i fatti del 27 giugno e del 3 luglio 2011 si sta celebrando in quell'aula bunker, quasi a voler riaffermare l'assimilabilità di un simile processo a quelli sempre celebrati in quel luogo, per fatti di grave pericolo per l'ordine pubblico, come quelli di criminalità organizzata o di terrorismo.

Insomma, viviamo una fase assai difficile, in cui sono in gioco il diritto al dissenso e i margini della repressione dello stesso, quando sfoci in violenza. Non si deve, infatti, trascurare che la piazza, l'agorà, costituisce sovente il luogo della formazione della democrazia; si tratta di un aspetto estremamente importante e stimolante, anche se, in questa sede, tratto solo l'aspetto patologico della manifestazione del dissenso e cioè la sua eventuale evoluzione violenta. La libertà di pensiero e di riunione, le manifestazioni di piazza nelle quali quelle libertà si traducono, sono momenti fondamentali della democrazia (si pensi alla oceanica manifestazione contro il primo governo Berlusconi, a Milano, nel 1994, che ha dato allo stesso il primo scrollone). Non solo in Italia: si pensi alla primavera araba, dalla Tunisia all'Egitto, alla Birmania e, negli anni passati, all'Ucraina. In tutti questi casi, la presenza nelle piazze

dei cittadini che contestavano l'operato dei loro governi ha prodotto conseguenze importanti sul piano politico. Il diritto di dissenso e di critica va salvaguardato con grande cura: iniziando l'azione penale quando è necessario, ma sempre tenendo conto dello scenario in cui gli episodi che eccedono una corretta espressione del dissenso sono avvenuti ed evitando di criminalizzare un intero movimento.

Finito di stampare il 22 marzo 2013